

Il sociologo francese Wiewiorka: «Nessuno avrebbe mai creduto che si sarebbe tornato a uccidere le persone solo perché ebrei»

«Una violenza inimmaginabile dopo gli orrori della Shoah»

INTERVISTA

Leonardo Martinelli

«**E** incredibile come l'antisemitismo riesca a mettere insieme persone così diverse e che spesso sono divise da tante cose, non hanno niente a che fare gli uni con gli altri, perché ce ne sono di varie forme, da quello tradizionale, più legato all'estrema destra, a un altro che si è sviluppato nell'immigrazione arabo-musulmana, fino a un tipo nuovissimo, che sta emergendo sui social network. E c'è anche un antisemitismo di sinistra e di estrema sinistra». Parla Michel Wiewiorka, 73 anni, sociologo francese, che il fenomeno lo studia da anni e ha cercato di spiegarlo proprio a tutti: suo «L'antisemitismo spiegato ai ragazzi (e ai loro genitori)», un saggio pubblicato in Italia da **Edb**.

Su quanto avvenuto ad Halle, che idea si è fatto?

«È significativo che l'uomo abbia ucciso anche una persona presso una tavola calda di kebab. L'antisemitismo diventa l'elemento di un razzismo più generale. Sbuca fuori in contesti molto diversi.

Lei parla anche di un antisemitismo sulla rete. Di cosa si tratta?

«Dagli utenti dei social network gli ebrei sono visti come ostacoli alla libertà d'opinione, perché chiedono palle contro l'antisemitismo su Internet e quindi su derivate di questo genere. Nell'ottica di certe persone, impediscono la libertà totale, immediata, senza frontiere di esprimere l'odio».

L'antisemitismo di stra perché nasce?

sini-
«È legato all'esistenza dello

Stato di Israele. Criticare la politica del governo israeliano è legittimo. Il problema è quando si va oltre. L'antisemitismo non è mai troppo lontano dall'antisemitismo».

E i pregiudizi classici sugli ebrei restano? Sono in crescita?

«Sì, esiste una recrudescenza di queste forme, soprattutto nell'Europa centrale, legate ai pregiudizi tradizionali del tipo che il capitale nel mondo è in mano loro come i media. Qui siamo nell'ambito dell'estrema destra. L'altro filone, poi, è l'antisemitismo nell'immigrazione

nato arabo-musulmana, in particolare in Francia. È quello di cui forse si parla di più. E bisogna sempre specificare che non è assolutamente la maggioranza di queste persone a essere antisemita.»

Lei fa parte di coloro che ritengono che per l'odio contro gli ebrei stiamo tornando agli anni Trenta?

«No, non lo penso affatto. È un paragone che non tiene, perché ci sono forme nuove di antisemitismo e altre ereditate da un brutto passato. Ma ci sono anche fenomeni superati».

Quali?

«Oggi non si può parlare in Europa di discriminazione nei confronti degli ebrei, sul lavoro o altrove. Anche la segregazione non esiste più. E quando c'è, è un autoisolamento da parte degli ebrei. Lo si vede in certe zone della periferia parigina, ad esempio a Sarcelles, dove sono gli ebrei a scegliere di vivere chiusi nelle loro comunità. Oppure (e ritorno al periodo prima della Seconda guerra mondiale), non si vedono più quelle raf-

figurazioni fisiche e spregevoli degli ebrei. E nei pochi casi in cui ancora oggi riemergono fenomeni di questo tipo, si fa riferimento proprio a immagini di quegli anni. Anche nel caso della Chiesa cattolica si è registrato un miglioramento epocale».

In che senso?

«Fino al Concilio Vaticano II, insegnava cose orribili sugli ebrei. Poi questo è finito. Sull'antisemitismo i cattolici hanno vissuto un'evoluzione incredibile».

Di questa violenza fisica contro gli ebrei cosa pensa?

«Era inimmaginabile dopo la Shoah. Se ce lo avessero detto tra gli Anni 50 e 70 che si sarebbe ritornato a uccidere delle persone perché ebrei non ci avremmo creduto. Ma il fatto che ci siano di nuovo dei morti e che aumentino non significa necessariamente che i pregiudizi antisemiti crescano. Non è così automatico». —

Foto: M. G. - Contrasto / Contrasto



